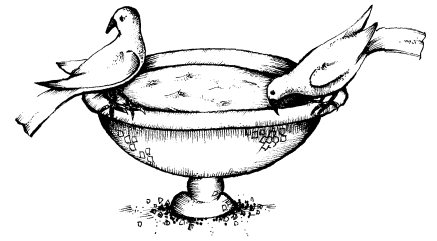


Acqua di fonte



Bollettino periodico a cura del gruppo "La Fonte"



Editoriale

Va in onda la banalità

*Come uccidere la realtà in nome dello scoop.
Può davvero l'audience farla così da padrona?*

Ogni tanto l'omosessualità va in TV. Con esiti di solito sconfortanti, bisogna dirlo. Di fronte ai quali l'unica consolazione è che il mezzo televisivo sembra abbia un calo vistoso di spettatori, e dunque il gusto è circoscritto. Alla ricerca del perché la cosa non funzioni, mi sembra che la risposta sia nella sostanziale arroganza di chi, nella stampa e nella TV, crede di sapere prima cosa vuole la gente, e dunque confeziona il prodotto secondo le presunte aspettative del pubblico. Il risultato è un messaggio scontato, sostanzialmente inutile. Non ci illudiamo di fare scuola ai professionisti della comunicazione di massa. Vorremmo solo segnalare perché e dove il meccanismo comunicativo si inceppa, segnalare altre aspettative, e dunque, se proprio si vuole parlare di omosessualità, invitare a cambiare i toni del discorso. Che pare invece funzionare secondo uno schema fin troppo prevedibile.

Il primo ingrediente è il *caso*, che deve essere molto patetico. Ho nella mente una trasmissione di "Cara Giovanna" (che è la Milella, passata prima dai TG regionali e da "Chi l'ha visto?") dove i casi, come se non bastasse, erano addirittura due. Lo sfondo, una chiesa dove si stava per celebrare un funerale, quello del giovane omosessuale siciliano che si era dato fuoco in Piazza San Pietro; e dentro questa storia, vero e proprio "plot in the plot",

come nel più tipico teatro elisabetiano, il caso del ventiduenne pastore calabrese, che a causa di una relazione con un sessantacinquenne della 'ndrangheta, sposato e padre di due figli, era stato malmenato orrendamente come responsabile di una situazione che l'onore della suddetta 'ndrangheta non poteva sopportare. Bene: come tutti vedono, due casi tipici del modo più diffuso di vivere la condizione omosessuale!

Il secondo ingrediente sono gli *imitati*, che devono essere famosi. Trattandosi di San Pietro e di un funerale non poteva mancare la voce della Chiesa, trattandosi di omosessualità non poteva mancare quella dell'Arcigay (un'altra "chiesa"?). Ed ecco i due invitati di spicco, che erano – ma guarda un po'! – il cardinal Tonini e Franco Grillini: l'Emilia, si sa, in queste cose vola più alto della Sicilia e della Calabria. C'erano, è vero, altri per-

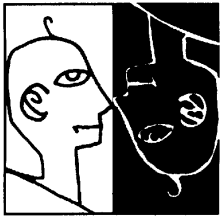
sonaggi di contorno: due preti che conoscevano il povero ragazzo suicida, e don Ciotti, via lettera, per sostenere la causa dell'accoglienza ai diversi, due lesbiche per rivendicare il diritto alle unioni civili, un adolescente del quartiere per dire che lui di omosessuali non ne conosceva, che nella scuola non se ne parlava, ma che alla fine, sì, non si doveva rifiutare nessuno. Tanti problemi, enunciati e immediatamente abbandonati. La Giovanna (Milella), infatti, aveva le sue belle domande da fare, la trasmissione la faceva lei, e a governare il discorso non erano gli interventi degli intervistati, ma la traccia che lei aveva preparato prima (anche le risposte?).

Il filo della discussione era affidato, apparentemente, ai leader delle due parti, con il Grillini spalleggiato in studio da Vanni Piccolo, assessore ai problemi dei gay del comune di Roma. I due "laici" hanno percorso il solco ben noto delle colpe della Chiesa (dal medioevo, naturalmente!) nel formarsi dell'omofobia che ancora ci affligge, soprattutto in Italia, perché qui c'è il Vaticano. Ma il solco battuto dal cardinale è stato, se possibile, ancora più scontato. Per l'arcivescovo eme-

(Continua a pagina 8)

In questo numero

Editoriale: <i>Va in onda la banalità</i>	1
Testimonianze: <i>Un marziano di nome Fabio</i>	2
Cronache: <i>Anno nuovo, incontri nuovi Rifuto e accettazione di sé Una domenica a Viboldone</i>	4 6
CulturalMente: <i>Film: Wilde e In & Out</i>	7



Un marziano di nome Fabio

Cosa succede quando scopri che gli omosessuali sono diversi da come te li avevano sempre descritti? Ce lo racconta un ragazzo attraverso la sua esperienza, che lo ha portato ad un incontro ravvicinato con dei marziani... molto poco extraterrestri!

Taranto è una città che è sempre stata ai primi posti nella hit parade della criminalità minorile in Italia, e gli istituti tecnici spesso erano l'unica via d'uscita per chi non aveva abbastanza soldi per permettersi l'investimento a lungo termine del liceo e voleva rimandare il più possibile la difficile scelta tra fare il militare, il delinquente o il disoccupato. In questo ambiente ho vissuto i miei anni di studi superiori, uno dei pochi fortunati a fare quella scuola per scelta e non per necessità o inadeguatezza ad altri tipi di studio. Fabio A. era un ragazzo molto più buono della media, e in quell'ambiente non era poi così difficile esserlo. Non ricordo di averlo mai visto arrabbiarsi con una persona, o anche semplicemente alzare la voce. Per noi, i suoi compagni di classe, l'unico difetto di Fabio, l'unica macchia di infamia, il suo più grave tallone d'Achille erano i suoi modi di gesticolare e il suo tono di voce una ottava più alto del normale. Questo bastava a trasformare Fabio nel bersaglio preferito di insulti e scherzi. Io non sono mai stato convinto che Fabio fosse omosessuale. Nessuno di noi in classe lo era. Gli omosessuali erano una categoria fuori dal nostro mondo, uno stereotipo alla Renato Zero prima maniera, che esisteva per noi solo nei giornaletti porno delle Edizioni Squalo, e lontano mille miglia dai nostri banchi, dalle nostre amicizie, dalla nostra realtà di tutti i giorni. Mai e poi mai avremmo potuto sospettare di avere davvero uno di questi marziani tra di noi.

Il sospetto che i marziani fossero più vicini e normali di quanto non pensassi l'ho avuto anni dopo. Trasferito a Milano da Taranto per iniziare gli studi universitari, sono entrato in un gruppo scout, dove una tra le tante attività fu un incontro tra il Clan, un gruppo di scout dai

17 ai 20 anni, e Stefano, un ragazzo che su invito di don Domenico venne a parlarci della Fonte e a raccontarci la sua storia con una limpidezza e una sincerità che io ancora oggi invidio. Quell'incontro fu per me davvero un punto di svolta. Ripensai a tutte le barzellette sui "ricchioni" che avevo raccontato fino a quel momento, all'atteggiamento mio e dei miei compagni nei confronti di Fabio, a tutte quelle cose che avevano potuto ferirlo o umiliarlo, proprio lui che era così gentile. Mi sentii come un elefante entrato in un negozio di cristalli che non si rende conto delle cose che rompe con la sua goffaggine e ignoranza. Tutti i luoghi comuni e i pregiudizi lasciarono il posto a un grande senso di colpa e a una sensazione di povertà interiore che mi aveva impedito di vedere delle persone reali (Fabio in concreto) al di là delle categorie e delle etichette che gli avevo appiccicato addosso. Quando Stefano ci raccontava delle difficoltà di accettare se stessi e di farsi accettare dai propri amici per quello che si è, mi

sembrava come se lì davanti ci fosse Fabio a raccontarmi che anche io insieme agli altri ero stato per lui un muro di pregiudizi contro il quale lui si era scontrato ogni giorno.

Ma il senso di colpa si trasformò. Sentivo di avere dei grossi debiti nei confronti degli omosessuali, mi rendevo conto di come anche gli scherzi che fino allora mi erano sembrati privi di conseguenze avessero il potere di ferire ed umiliare. Mi sentivo in debito di rispetto, di comprensione, di vicinanza agli altri. Poi mi accorsi di avere anche dei crediti. Delle ricchezze che finora mi erano precluse per la mia ignoranza, delle grandi opportunità non colte a causa del pregiudizio. Queste ricchezze cominciai a intuirle qualche anno più tardi, ormai divenuto capo scout, quando fu organizzato un ritiro di due giorni nel quale la Fonte e la mia "comunità capi" si incontrarono per pregare insieme. La



Giovane nudo seduto. Simone Cantarini, detto il Pesarese (1612-1648). Venezia, Gallerie dell'Accademia.

fede degli omosessuali per certi versi mi ricordava quella dei padri della chiesa. Noi scout forse siamo adagiati nella nostra fede comoda, sentendoci farisaicamente nei primi banchi di Santa Madre Chiesa, accettati e ben visti in virtù dell'uniforme scout di cui facciamo sfoggio così volentieri. Il gruppo della Fonte, invece, mi stupiva.

Rifiutati dalla chiesa "ufficiale" e dal perbenismo bigotto della folla che popola le messe domenicali, costretti a pregare nelle nuove catacombe del pregiudizio e dell'ignoranza, soggetti alle persecuzioni dei poteri dominanti, gli amici della Fonte mi ricordavano proprio la vita dei primi cristiani, che proprio nel carcere e nelle persecuzioni trovavano le tracce del Cristo vero, quello scomodo. Anche di loro si sarebbe potuto dire "quando sono deboli, è allora che sono forti". Questa bellissima fede "malgrado tutto" fu una testimonianza molto forte, che volli riproporre dopo qualche anno ai sedicenni con i quali vivevo il mio servizio scout. Ricordo che presentai ai ragazzi questa attività come un incontro con "un gruppo di preghiera", e già a queste parole qualche naso incominciò a storcersi. Quando si scoprì la particolarità di questo gruppo di preghiera l'interesse cominciò a risvegliarsi, e fu bellissimo discutere prima tra di noi dell'omosessualità per poi smantellare tutti i nostri castelli di parole davanti a delle persone concrete, con una storia, dei sorrisi, dei volti. Fu come se dei ciechi avessero voluto mettersi a discutere del colore rosso. Improvvisamente riacquistammo la vista tutti quanti, io insieme ai ragazzi che avevo condotto con me in questo cammino di scoperta. Non scorderò mai le parole di Monica, che alla fine dell'incontro disse con infinito candore a un ragazzo della Fonte "ma in fin dei conti, anche voi siete persone normali!" Forse il frutto migliore di quell'incontro fu proprio questa sensazione di normalità, questa discesa dei marziani dal loro pianeta alieno di devianza e perversione, pianeta costruito solamente nelle nostre teste.

Ma il mio percorso non si sarebbe esaurito qui. Credevo ormai di essere una persona abbastanza aperta e rispettosa, quando scoprii che mi mancava ancora un tassello fondamentale per abbattere definitivamente tutte quelle sovrastrutture che mi impedivano di relazionarmi con persone omosessuali esattamente come farei con gli altri. Mi mancava il coinvolgimento personale in una amicizia. Ho trascorso un anno in Spagna per una borsa di studio, e lì ho avuto l'opportunità di conoscere un ragazzo molto in gamba. Ci siamo conosciuti frequentando la stessa scuola e lo stesso gruppo di teatro, e nel corso di varie settimane siamo diventati molto amici. Forse troppo. Da quando scoprii che si era innamorato di me, per molto tempo non fui più

capace di comportarmi con lui in maniera spontanea, e mi scontrai con tutta una serie di imbarazzi e fastidi che sicuramente non avrei provato se ad offrirmi questo amore che non aveva in me risonanza fosse stata una ragazza. Ora non saprei bene neanche io quale sia stato il processo che mi ha portato a essere più naturale e tranquillo rispetto a questi sentimenti a volte espressi anche pesantemente, so solo che piano piano questo fastidio è andato trasformandosi. Alla fine mi sentivo quasi lusingato da questi sentimenti, pur non potendo in nessuna maniera rispondere con qualcosa di diverso dall'amicizia. In definitiva ero contento di me e molto più tranquillo, perchè ero riuscito finalmente a vincere

"Mi sentii come un elefante entrato in un negozio di cristalli..."

il panico iniziale per trattare quella persona come avrei trattato qualunque altra amica innamorata di me senza successo. Sentire il suo rispetto del mio rifiuto di eterosessuale fu determinante per accettare questi sentimenti omosessuali che in principio mi avevano causato tanto imbarazzo e tanti problemi. Da allora sono passati pochi mesi, e adesso sono curioso di scoprire quali nuovi incontri e sorprese mi riserva il futuro... L'impegno che ho preso con Fabio A., anche se non gliel'ho mai detto, è quello di vivere la diversità come una ricchezza, e finalmente guardare le persone negli occhi per quello che sono dentro.

■
Carlo G.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole inconveniente tecnico, l'editoriale dello scorso numero 5 di *Acqua di Fonte*, risulta privo di una frase in corrispondenza del cambio pagina. Purtroppo il passaggio scomparso misteriosamente era fondamentale per la comprensione globale del testo. Riportiamo di seguito il paragrafo incriminato, scusandoci ancora con i lettori e l'autore.

Valga per tutti il parere dello psicopatologo: "Se fallisce la trasformazione dell'orientamento sessuale, occorre evitare sia la caduta nella promiscuità, come rimedio alla solitudine, sia la repressione con le conseguenti ambiguità di comportamento. **Sarà sempre possibile trovare nella continenza una via verso la maturità ponendo un veto consapevole alle pulsioni profonde.** (...) Il cammino proposto presenta senza dubbio notevoli difficoltà ed espone al pericolo di ripetuti insuccessi, ma mi sembra l'unico che possa permettere di perseguire un perfezionamento umano."



Anno nuovo, incontri nuovi

La crescita numerica del gruppo è stata uno stimolo per inventare nuovi modi di lavorare e incontrarsi.

CON L'INIZIO DEL 1998, la novità più grande che caratterizza gli incontri è - oltre al tema - il modo con cui si svolgono. Per la prima volta nella storia del gruppo, infatti, a causa dell'elevato numero dei partecipanti (38 il 18/1 e 31 l'1/2, a causa dell'influenza...), si è deciso di dedicare una parte della domenica pomeriggio ad una condivisione a gruppi più ristretti sul tema prescelto. Le prime impressioni sono positive: nei gruppetti quasi tutti riescono a parlare, e si riesce ad instaurare un clima di scambio fraterno che favorisce la conoscenza reciproca. Ecco allora le cronache dei primi due incontri dell'anno, incentrati sul tema dell'accettazione di sé, raccontate dai partecipanti.

Non è facile riassumere una discussione, soprattutto se incentrata su come ognuno dei partecipanti ha cercato di fare un po' d'ordine in una condizione come quella omosessuale, considerata da fonte accreditata come intrinsecamente disordinata. Emergono convergenze, ma anche dissonanze, e questo serve a ricordarci

ancora una volta che l'orientamento sessuale da solo non è sufficiente a classificare un individuo e che ad onta di un certo corporativismo imperante, le affinità e l'amicizia si nutrono d'altro. Per qualcuno la percezione della propria diversità è stata tardiva ed ha sconvolto situazioni familiari consolidate o stili di vita più "ortodossi", rivelandosi quindi piut-



Rifiuto e accettazione di sé: una traccia di riflessione.

La percezione della propria diversità rispetto al modello dominante si accompagna spesso a un senso di sofferenza: ci si accorge presto che bisognerà trovare da soli una propria strada, che non si potrà contare su molti appoggi, che si andrà incontro al rifiuto, magari alla derisione, probabilmente all'incomprensione delle stesse persone il cui affetto ci è necessario: i genitori, gli amici.

Le risposte a questo rifiuto da parte dell'ambiente possono essere diverse e contraddittorie, secondo il temperamento personale, le esperienze concrete, l'intensità del rigetto, ecc. Possiamo provare a elencarne alcune:

- un'idea molto negativa di sé: la paura di non essere graditi, di non essere accolti, fin quasi al bisogno di dover farsi perdonare il fatto di essere al mondo!

- una tendenza al vittimismo lamentoso come modo per catturare l'interesse e l'affetto degli altri;
- un'eccessiva dipendenza affettiva che diventa collosa e asfissiante;
- all'opposto di chi si autoseppellisce nella propria timidezza sta chi reagisce con un protagonismo imperversante, magari con atteggiamenti di marcata eccentricità con cui si vuole costringere chi lo rifiuta ad accorgersi di lui;
- varie forme di odio del proprio corpo e di quelli simili a sé (si veda il vezzo della denigrazione e del pettegolezzo che imperversa in certi ambienti), in quanto la propria condizione, e il corpo che ne è quasi l'incarnazione, sono visti come causa di sofferenza e motivi di un rifiuto che fa male.

Il denominatore comune delle risposte sopra descritte è che si tratta di

atteggiamenti negativi e per nulla costruttivi. Non pare sia questa la via d'uscita dal problema del rifiuto, che - sia detto per inciso - non è certo caratteristica esclusiva dell'omosessuale, anche se in questa condizione appare in modo quasi automatico.

Sull'esperienza del rifiuto la Bibbia ha molte cose da dire: la gran parte dei protagonisti che popolano i salmi è gente che vive una qualche forma di rifiuto o di emarginazione, e non importa molto quale ne sia la causa, perché comune è la sensazione dolorosa che ne deriva. Neanche Cristo è estraneo a questa esperienza: «venne a casa sua e i suoi non lo accolsero» (Gv 1,11), e agli inizi della sua attività capitò anche che i suoi parenti «si mossero per andare a prenderlo, perché dicevano che era fuori di sé» (Mc 3,21).

tosto dolorosa; per altri è stato un più semplice "riconoscersi", quasi una precoce consapevolezza, e la difficoltà risiedeva in una pressoché totale mancanza di modelli seri ed evidenti cui neanche la frequentazione più o meno assidua di locali o ambienti ha offerto una risposta. Anche la posizione ufficiale della Chiesa, per chi ha avuto esperienza di pratica religiosa, ha avuto più o meno importanza. E se una naturale percezione dell'amore incondizionato di Dio ha permesso a qualcuno di vivere con tranquillità e senza fratture la propria condizione, altri hanno provato contrasti più intensi ed hanno avuto bisogno di incontrare figure pastorali "accoglienti" per vivere in maniera più riconciliata. Comune un po' a tutti, nel tempo, l'alternarsi di momenti vittimistici, di negatività più o meno esasperata, ad altri di autostima esagerata e liberatoria, nella consapevolezza però che la via giusta è quella di un equilibrio non facile e mai stabile dove un giusto amore di sé mette al sicuro dall'altalena delle sensazioni.

S. L.

Con il nuovo anno e la conclusione della riflessione sull'*Amicizia Spirituale* si trattava di avviare un lavoro a gruppi più ristretti, per favorire il dialogo e la partecipazione di tutti. In questo senso il gruppo più numeroso (circa dodici persone) ha visto l'intervento pressoché totale dei componenti in un clima fraterno e disteso. Ovviamente, gli interventi sono stati molto autobiografici e ognuno ha pazientemente riguardato (e comunicato) alcune delle tappe fondamentali del cammino di accettazione di sé. Buona parte della discussione si è poi soffermata sui "tempi": i giovani sono più preoccupati e mordono il freno, mentre chi ha qualche primavera in più rassicura: "non è mai troppo tardi". Nel senso che l'arte di camminare con la propria identità ha tempi assai diversificati. La serenità non la si improvvisa, e non arriva con un tocco di bacchetta magica (magari di un ipotetico, splendido Principe azzurro), è comunque segnata sulla mappa di ognuno di noi. Una mappa che, come qualcuno notava con malcelato disagio, troppe volte Santa Ma-

dre Chiesa ha reso confusa, difficile da seguire, problematica; a tanti di noi è stato chiesto di saper "andare oltre" le istituzioni se si voleva riuscire a vedere chiaro nella propria vita, anche di fede.

Alcune riflessioni hanno anticipato due temi rilevanti su cui torneremo prossimamente: il ruolo della famiglia nell'accettarsi e le implicazioni di chi ha incrociato la propria ricerca di sé con una scelta vocazionale.

R. B.

Il passaggio dal rifiuto all'accettazione di sé richiede tempo, e avviene per gradi. Non sempre la presenza di un gruppo di persone intorno è determinante perché questa evoluzione si compia, anche se l'amicizia ha un ruolo determinante, per cui si potrebbe arrivare a parlare di una *vocazione alla relazione amicale* e nello stesso tempo a cogliere la *solitudine come condizione limite* (positiva e negativa insieme)

Uscire dalla clandestinità, comunicare a tutti la propria condizione è un passaggio importante del cammino di accettazione di sé. Ma pesa agli omosessuali credenti l'atteggiamento di ostilità che essi percepiscono da parte della Chiesa (non solo ai vertici, ma non di rado anche nella loro realtà quotidiana), perché inibisce loro in qualche modo questo "coming out" e blocca quindi tutto il processo. Ciò pone le persone davanti ad una scelta spesso drammatica: parlare significa essere emarginati, tacere significa sopprimere la propria libertà interiore. La risposta sfocia o nel rifiuto della Chiesa, o in una permanenza sofferta, in cui il prezzo da pagare per poter vivere nella Chiesa è il silenzio e la negazione del proprio bisogno di una vita affettiva completa.

F. B.



È interessante per noi vedere come Gesù e il popolo dei salmi rispondono a questa esperienza di rifiuto, ed è con il fare ricorso a Dio come a un'istanza superiore. Per accedere alla propria identità, per accettarsi e apprezzarsi, uno ha bisogno di un riconoscimento: se non lo danno i vicini resta la possibilità di trovare questo riconoscimento amoroso nel Padre di tutti. Dio non è la potenza che schiaccia, ma è l'Amore nel quale ciascuno trova la sua identità e la sua libertà. Si vedano, per fare degli esempi, i salmi 55 (l'incomprensione degli amici), 56 (supplica di un perseguitato), 62 (soltanto in Dio trovo riposo), 86 (contro i prepotenti), il Cantico di Anna (1Sam 2,1-10), ecc.

Questo processo di riscatto e di accettazione e amore di sé mediante la fede nel Dio-Amore non è

né rapido né facile: restando sempre possibile la folgorazione di un momento di grazia che ci fa intuire queste verità, magari nel fondo stesso dell'abisso e della disperazione, di fatto accade che si maturi lungo questo cammino attraverso tanti piccoli segnali seminati nella quotidianità. La fatica di doversi apprezzare in una identità che non è quella della maggioranza, che non è per niente scontata, che molto probabilmente rischia di essere disprezzata, esige nell'omosessuale una grande forza, e dove questa venga messa in azione, il risultato può essere una personalità più matura, più indipendente, più se stessa, e quindi più in grado di offrirsi agli altri nella sua singolarità e originalità. D'altra parte, proprio il bisogno di riconoscimento affina le antenne della sensibilità e rende

(Continua a pagina 6)

Una domenica a Viboldone

Le impressioni sull'incontro del 21 dicembre scorso

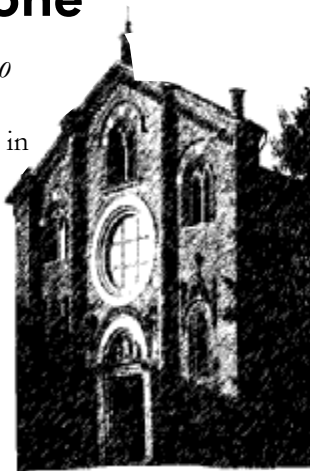
La nebbia autunnale avvolge ogni cosa, mentre mi avvicino all'antica abbazia di Viboldone: mi compare davanti quasi all'improvviso, il monastero che fa quasi da corona alla chiesa, e intorno al monastero le cascine, appena intraviste. Tutto sommato un paesaggio tipicamente lombardo...

La nebbia attutisce i rumori, e rende più facile il raccoglimento, perché sembra spingere verso l'introspezione, il silenzio. È l'occasione propizia per sostare un momento dalla frenesia del quotidiano e fermarsi a gustare l'attesa del Salvatore.

Insieme agli altri amici, vivo questa ultima domenica d'Avvento. Meditiamo insieme sul significato del "cercare": cercare Dio, cercare l'amicizia di una persona, non per curiosità ma per il bisogno di completare noi stessi in una relazione vera con l'altro, che diventa profezia dell'Altro, di Dio. Di Colui che scopro non più infinitamente distante da me, ma vicino, "prossimo" di ogni uomo, perché si è fatto lui stesso uomo. Poi il pranzo insieme, fraternamente; il confronto, da cui emergono idee e suggerimenti preziosi di cui fare tesoro; e infine la preghiera con le monache.

La chiesa, antica e avvolta dalla penombra della sera, il canto gregoriano, il

salmodiare in latino mettono un po' in soggezione anche me, che pure dovrei essere abituato a queste cose... ma basta che una monaca ricordi al momento delle intercessioni anche noi, il nostro gruppo, perché la distanza scompaia: siamo qui, fratelli e sorelle che attendono ancora una volta nella fede il Signore che viene



UNA VOCE DAGLI STATI UNITI

E' USCITA, a cura delle Edizioni Paoline, la traduzione italiana del documento del Comitato episcopale statunitense per il Matrimonio e la Famiglia, dal titolo **"Pur sempre nostri figli"** (Always our Children), che abbiamo presentato sullo scorso numero di *Acqua di Fonte*. Si tratta di "un messaggio pastorale" diretto "ai genitori di figli omosessuali". E' disponibile in tutte le librerie San Paolo a sole millecinquecento lire.



I PROSSIMI INCONTRI:

15/3: "Cari genitori...": Parlarne in famiglia: come, quando, perché

29/3: "Dalla parte di mamma e papà": I genitori rispondono

19/4: "Caminhhàut": ???

1-3/5: "Volte di Dio nella Bibbia" (Torrazzetta)

24/5: "C'eravamo tanto amati": quando la relazione finisce...

14/6: "Le parole dell'Autorità": L'omosessualità nei Catechismi

(Continua da pagina 5)

straordinariamente attenti ad ogni più piccolo segno di accoglienza o di rifiuto da parte degli altri.

È opportuno ricordare che il ricorso a Dio come fonte prima e vera della propria identità non è affatto una scelta evasiva, ma è la sola via per renderci liberi nei confronti degli altri, e impostare quindi un rapporto corretto, che eviti quei modi sbagliati di relazionarsi, eccentrici o iperdipendenti, di cui si diceva più sopra. Se la prima e più importante ragione per cui mi devo amare è che esisto, e che Dio mi ha fatto, e che lui mi vuole comunque bene, allora il riconoscimento degli altri diventa

una necessità relativa, anche se non inutile, tutt'altro! Ma questo riconoscimento degli altri, collocato nella giusta prospettiva, non diventerà né un'ossessione né un dramma: lo accoglierò come una grazia tutte le volte che qualcuno me ne farà dono, ma potrò anche a tratti farne a meno. Non è inutile ricordare qui che una sana abitudine a una certa solitudine fa parte del bagaglio interiore della persona matura.

C'è infine da dire che, se l'esperienza del rifiuto rende singolarmente attenti ai segni di accoglienza che riceviamo, questo deve condurci a un passo ulteriore: una delicata sensibilità verso ogni forma di emar-

ginazione, una voglia di apertura verso chi è messo da parte o giudicato a priori in base al ruolo, alla razza, al sesso, ecc. Sarebbe un errore madornale rispondere al rifiuto con altri rifiuti! È proprio invece perché uno sperimenta sulla sua pelle quanto sia importante essere accolti che starà attento a non lasciar prevalere in lui meccanismi emarginanti, ma troverà al contrario il modo di educarsi a uno stile di accoglienza fatto di capacità di stima, apprezzamento della persona per quello che è nel suo essere individuale, oltre ogni schematismo e ogni pregiudizio.



Recensioni

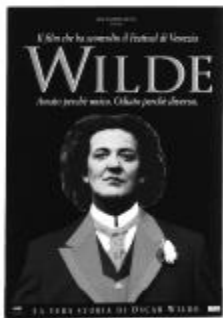
a cura di L.M.

Wilde

di B. Gilbert

con S. Frey, J. Law, V. Redgrave

"E' bellissimo, devi assolutamente vederlo!" m'aveva detto qualcuno. Sono andato a vederlo. Il più delle volte, quando vai a vedere un film che ti hanno



detto essere bellissimo, il minimo che ti possa capitare è una tranquilla delusione. Così è stato per **Wilde**, film che racconta quella parte della vita di Oscar Wilde che va dal matrimonio all'inizio dell'esilio dopo la condanna e l'incarcerazione, travolto da qualcosa più grande di lui.

Bella la dignità di Wilde. Belli gli interni, belli i costumi, bella la vita di famiglia, bella e dolce Constance, moglie di Oscar, giustamente antipatico, gretto, isterico Bosie, nonché Alfred Douglas, bello pieno e perfetti gli scopettoni del marchese di Queensberry, perfetti persino i suoi completi contrapposti a quelli di Wilde. Bello il discorso al calare del sipario sull'ultima commedia di Oscar e perfettamente disegnato lo scarto tra il giudicato Oscar Wilde e i giudicanti, ovvero lo scarto tra l'immaginazione e il qualunque. Insomma tutto quanto molto bello visivamente ma, alla fine, ti pare soltanto di aver visto la solita rivisitazione ben confezionata della solita Inghilterra vittoriana e il senso

di saturazione per i troppi film in costume. O forse soltanto corto un film su un'epoca, un momento, un personaggio nel quale si sono concentrate la lentissima agonia del mondo vittoriano e il preludio del novecento che non riesce, nonostante l'apparente perfezione, a restituirci la densità d'atmosfera di quello che poteva essere il crogiolo da cui sarebbe nato il nostro secolo: la Londra di Oscar Wilde. Forse è solo un film sentimentale.

In & Out

di F. Oz

con K. Kline, J. Cusack

Un film tutto da ridere. Anche esilarante. Kevin Kline lo vedo sempre bene nella parte del cretinetto indisponente e un po' presuntuoso, sarà il ricordo di "Un pesce di nome Wanda". In questo film non è per niente presuntuoso e neanche indisponente, è soltanto un professore di quello che negli Stati Uniti corrisponde al nostro liceo, molto per bene e molto somigliante al cliché di professore di liceo trasmessa dal cinema negli ultimi cinquant'anni, persino nella cravatta a farfalla.

Alla vigilia del proprio matrimonio, un suo ex allievo diventato divo hollywoodiano, nel discorso di ringraziamento per aver ricevuto l'Oscar come migliore attore, si sente in dovere di ringraziare anche lui, il suo professore che gli ha inculcato l'amore per la letteratura e il teatro conclu-

dendo: "... ed è gay!" (va detto che il film che lo ha portato all'Oscar è basato su una storia gay-militare, con scene davvero parodistiche). Da lì comincia la sequela di guai, situazioni imbarazzanti e cretine, imbarazzate e sconcertanti. Insomma il nostro professore, pur essendo sempre lo stesso, riesce ad essere visto in modo del tutto diverso da tutti gli abitanti della cittadina in cui vive e lavora.

Citato da un divo di Hollywood, ovviamente viene bersagliato dai media da cui cerca costantemente di fuggire, ma c'è un buffo e baffuto intervistatore interpretato da Tom Selleck, più assiduo e intrigante degli altri, che lo scoprirà a se stesso baciandolo in bocca un po' all'improvviso, giusto per spiegargli qualcosa che non avrebbe saputo spiegargli altrimenti. Come Biancaneve che si risveglia al bacio del Principe azzurro, il timido professore in quell'istante sa: è gay! E il divertimento continua.

Da consigliare agli indecisi, ai velati, agli autoironici. Da sconsigliare assolutamente a chi cerca un messaggio dietro la storia... ci sarà anche, ma la scena in cui tutto il paese proclama di essere gay per solidarietà con il professore è davvero troppo un'americanata per rendere credibile qualsiasi intenzione di messaggio.



Cantico della Creatura

Non scriverò mai in testa alla mia vita «Dio solo».
Perché non ti separo, o Dio, dall'amore umano,
dalla bellezza di questa terra.
Ti sento dovunque, nel fiore,
nel grande albero, nelle pietre antiche.
Tu mi aspetti, o Dio, finanche dentro il sudario.

Non c'è niente che non venga da te,
e che, come puro riflesso di te, non ci abbagli!
Tutto è gioia per me, il frutto, il sole,
il verde, l'acqua che scorre scintillante,
il verso armonioso, il libro che commuove,
l'alone dorato dell'abat-jour,
il bello sconosciuto che ride,
e nel cielo incomparabile la nuvola che scivola
lenta...

Tutto è gioia per me,
e pure la lotta, il dolore, l'amarezza, lo sforzo,
perché mi vengono da te
che mi hai creato per il mondo.

No, non dirò mai «Dio solo»,
ma «Dio è tutto, Dio è ovunque»,
perché tu riempi del tuo soffio questa terra
ove la vita sgorga perfino dalla morte.

O mio Dio, aumenta in me questa gioia che è amore,
e questo amore che nella gioia non cessa di rinascere.

Fa' sì che indugiando sul cesello
che talvolta mi incide la carne
io ti senta anche lì, sotto questa lacerazione,
al centro del mio male, e nel ferro,
come la sola ragione del mio essere.

Henriette Charasson



dalla prima pagina

rito di Ravenna Cristo si è fermato a Salsomaggiore, dove da parroco il nostro porporato sembra abbia imparato tutto quello che c'è da sapere, su tutto. È almeno la terza volta (la penultima è riferita su *Acqua di Fonte* n. 5) che ripete le sue convinzioni: 1. che l'omosessualità in fondo non esiste, perché quasi sempre si tratta di adulti che corrompono ragazzini; 2. che se c'è, è quella di un sedicenne che gli ha confessato in lacrime di "sentirsi donna"; 3. che la Chiesa non può rinunciare a dire la "verità", anche se è dura; 4. che comunque bisogna avere compassione per persone che soffrono.

Tutte queste cose le sapevamo prima della trasmissione. Che dunque è stata non più di un rito, come è molta TV, come è molta stampa. Deve essere colpa della pubblicità, che è il vero cuore della televisione. Per fare audience bisogna offrire al pubblico quello che la gente desidera sentirsi dire, e il conduttore televisivo pretende di conoscere il suo target, nutrendolo con quello di cui sopra. A noi pare invece che nella comunicazione conti prima e più far capire le cose, e per far questo non serve affastellare malamente i problemi, e ancor meno mettere in scena i personaggi e il già saputo. Modestamente crediamo che il nostro giornalino valga un po' di più, perché almeno dà la parola a chi vive ciò di cui parla, e perché vorrebbe non ripetere slogan stantii, né di destra né di sinistra, né di chiesa né del mondo gay. È un percorso più lungo, più sommerso, a tratti perfino apparentemente inutile. Ma ci pare uno dei pochi percorsi che siano davvero tali, perché riferisce i passi di chi sta realmente camminando, e dunque può aiutare anche altri a camminare.

■
Domenico Pezzini

Acqua di fonte

Bollettino periodico
del gruppo "La Fonte"

Numero 6 - Febbraio 1998

Recapito postale:

Gruppo "La Fonte"
Via Agordat, 50
20127 Milano

PRO MANUSCRIPTO